

Tra le molte discussioni che ero convinta non avessero le premesse per durare c'è quella sul lavoro. Si è fatto troppo stancante. Nessuno ha più voglia. S'è perfino americanizzato il mercato: nessun giovane pensa di rimanere nel posto fisso a vita. Voi siete pazzi, dicono. Nelle aziende è record di turn over: si arriva e si resta al massimo un anno, poi addio. In più: lo stress è troppo. La diagnosi collettiva degli ultimi anni è che il burnout ci sta rovinando, burnout inteso come: lavoro come un pazzo, sono al limite, mi sta saltando il sistema nervoso.

Lo dicono tutti. Abbiamo il burnout. Io personalmente ho quelli da informazioni e polemica sui social. Ho finito le riserve di forze. Di replica e di argomentazione. Se la tavola della legge dei social è: puoi dire tutto, ma convincere di niente, forse è meglio vivere. Non so se siamo davvero così rovinati, ma è sicuro che ci piacciono le malattie, specialmente quelle a targa iù-es-èi che ci danno (metaforicamente) per spacciati. Non che il lavoro negli ultimi cinque anni si sia fatto all'improvviso impossibile, a me pare onestamente tale e quale a sempre - ma ora ci lamentiamo con più metodo. È la società della performance, si dice, l'invivibile società.

Sui social, il burnout è il nuovo #MeToo. Sulle piattaforme si moltiplicano i racconti di vite tritate dall'ansia di prestazione. Rispetto per tutti, sia chiaro, ma se il livello del lamento scende a considerare "esaurimento da stress" anche la gestione di due dozzine di email al giorno, un minimo di dubbio è lecito. Intanto, sul burnout c'è molta produzione di saggi, ma poca sostanza: siamo ovviamente

solo alla fase letteraria. E lì rimarremo a lungo, si teme, perché non c'è riconoscimento né scientifico né giudiziario delle malattie da eccesso di performance.

Qui le basi della teoria: Il soggetto vive costantemente in un sentimento di mancanza e di colpa. Poiché, da ultimo, fa concorrenza a se stesso, cerca di superare se stesso, finché non crolla. Subisce un collasso psichico, chiamato burnout. Il soggetto di prestazione si realizza fin nella morte. Autorealizzazione e autodistruzione, qui, coincidono.

Byung-Chul Han, *La società della stanchezza*. (Nottetempo). Affascinante, ben scritto, ma alla fine dei conti? Inutile. Chiamiamo le cose con il loro nome, faccenda più terra terra, ma cinicamente consigliabile. Di seguito, ecco le definizioni che contano e che costruiscono un triangolo equilatero che non diventerà mai quadrato, grazie a un'ipotesi alternativa a nostro favore:

A) Carriera. È quando si decide che il quieto vivere non basta e si desiderano certe condizioni professionali che non sono quelle del lavoratore medio. Caratteristica della carriera: ci si stanca per averla, molto. Va tenuta separata da un'altra ipotesi:

B) Sfruttamento puro. Casi in cui le ore lavorate non sono proporzionali allo stipendio e l'impegno è investito senza prospettive (è corretto andarsene). Che non è:

C) Gavetta classica. Quando cioè si sta imparando da qualcuno molto capace. Anche in questo caso, se il desiderio rimane A), si resta, con un'avvertenza precisa: avere un piano dettagliato. Ed essere poco inclini ad avvilitarsi.

## WORKING CLASS ERA

La società della performance, l'addio al posto fisso, il turn over come futuro. Voilà: troppo stress e si fa bum. Ma è divenuto tutto proprio così impossibile? Pensiamoci un momento.



Photo by Alamy

068599

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.